

Apriamo un dibattito

La città industriale: quale futuro?

Con queste righe vorrei tentare un discorso più generale e chiaramente personale per dare una conclusione e completare gli articoli su San Pier d'Arena precedentemente inviati al Gazzettino. Premesso che la filosofia industriale che ha generato il nostro modo di vivere può essere contestata anche pesantemente perché ha un risvolto quasi sempre brutale con il territorio e con gli abitanti, ma che infine ciascuno consapevole o no, approfitta dei beni e delle possibilità che essa offre e che ha offerto, senza poterne più rinunciare neanche di fronte alla minaccia di cambiamenti climatici planetari drammatici. Partendo dal generale i casi nazionali di città industriale in Italia sono decine dal Nord al Sud, ciascuno con una sua motivazione una storia diversa, ma che può per tutti riassumersi nelle quattro (più una) fasi classiche, Nascita, Sviluppo, Crisi, Dismissione, (Trasformazione).

La nascita può essere spontanea, dovuta ad una mentalità pre industriale dell'area, esempio le zone storiche di ferriere, di filande o di fornaci, dove il "padrone" si confrontava con altri "padroni" nelle sfide economiche per la vita o per la morte del primo industrialismo e con mercati che sembravano immensi come il mondo d'allora. Oppure può essere un'industria pianificata dallo stato, come successo spesso al Sud, a Bagnoli, Pomigliano, Taranto, Augusta ecc..., ma anche di frequente al Nord, dove vincevano le politiche industriali nazionali sulle reali esigenze locali, anche perché le dimensioni delle fabbriche erano tali che solo uno stato poteva avere le risorse per il loro impianto. Si è così proceduto alla trasformazione - nel nostro caso - dell'Italia in un paese di industrie. Questa scelta ha cambiato la storia per sempre modificandone tra l'altro definitivamente e in meglio la geografia sociale rimescolando genti altrimenti soltanto contigue. La scelta industriale globale del paese ha portato come ad un grosso banchetto tutta la nazione, e come ad ogni banchetto prima si è goduto di tutte le portate, la faccia buona dell'industria, il denaro distribuito a milioni di individui e famiglie attraverso gli stipendi creava una richiesta di servizi nuovi sui territori, come alloggi dove vivere, mercati per nutrirsi e vestirsi, banche dove depositare il risparmiato e generato una classe media di gestori tecnici di questi settori. L'enorme - in senso globale - perché gli stipendi non sono mai stati alti nel paese, flusso di denaro è così diventato il volano per tutta l'altra industria: quella leggera e dei

servizi. Questa ha generato nel tempo una forte richiesta di personale sempre più specializzata che la società ha potuto fornire con il denaro sicuro degli stipendi di cui sopra e si è quindi innescato a corollario dell'industrializzazione il miglioramento culturale della nazione che le ha consentito in poche decenni di primeggiare tra i paesi industrializzati del mondo.

Ora, tutto quanto questo ci è successo in casa, nascita, sviluppo, crisi e dismissione, anzi potremmo essere citati quasi a caso paradigma della parabola industriale.

San Pier d'Arena la Manchester d'Italia, si trova oggi come quella Inglese a fare i conti con un futuro diverso da quello industriale cui era stata destinata.

I problemi che si vedono oggi per chi tenti un'analisi anche solo discorsiva dell'attuale che ipotizzi un domani dignitoso, sono gravi e stanno nelle dimensioni umane della cosa, perché se per esempio si installa una fabbrica da 200 occupati su un corpo sociale di cinque o seimila persone che continuano nelle loro attività storiche, quando alla fine del ciclo vitale, per obsolescenza o mutazioni del mercato questa dovesse chiudere, i 200 più gli altri forse 300 dell'indotto potrebbero facilmente tornare alle attività precedenti con bassissimo impatto sociale.

Quella fabbrica non ha cambiato il loro mondo e quello dei loro vicini. Ma quando la trasformazione industriale è tale che modifica per sempre territorio e corpo sociale come è successo a San Pier d'Arena facendo esplodere la popolazione a decine di migliaia di persone tra diretti, indotto e servizi con opere di corollario che si espandono occupando tutti gli spazi massivamente, e richiedendo trasformazioni per le infrastrutture e gli impianti industriali che modificano la geografia dei luoghi piegandole alle esigenze dell'industria, allora non si può più tornare indietro senza dolore.

Il cambiamento diventa definitivo ma soprattutto purtroppo irreversibile.

Questo è il rovescio opaco della medaglia dell'industria; che essendo opera d'uomini non è eterna e ad un certo momento esaurisce la sua spinta come propulsore di progresso sociale. L'esplosione nei numeri degli abitanti del quartiere negli ultimi ottanta anni ha creato un insieme sociale per l'epoca molto moderno, dove hanno convissuto senza tensioni affiancati nella fatica, abitanti di tutta Italia cui San Pier d'Arena ha regalato anni duri ma sereni di una crescita sia

personale sia sociale in un vivere che metteva in assoluta ombra qualsiasi altra considerazione (di ambiente per esempio, per altro non sentita) che spesso ricordava il disagio del vivere precedente.

La ragione dell'attrazione del luogo per tutte queste folle era la disponibilità elevata del sistema industriale e portuale di assorbire manodopera anche non preparata che generava un flusso continuo di nuovi abitanti; inoltre la stagione politica di allora sosteneva una forte identificazione di classe per questi lavoratori che si traduceva ancorché inserita nella visione occidentale della società in una comunanza di scopi e in un solidarismo delle categorie.

Questo era il cemento del vivere assieme di gente della più varia provenienza nazionale.

Oggi tutto questo piuttosto rapidamente è venuto meno, ad un certo momento circa trenta anni fa è cominciata la smobilitazione industriale, il flusso di giovani e di nuove famiglie si è interrotto - o meglio ha preso altre direzioni dirigendosi verso un'industria più dispersa e meno legata ad una dimensione di polo, anzi il concetto stesso di polo industriale è entrato in crisi tanto che non ne sono più stati pianificati - e in questi decenni si è vista la popolazione di ex lavoratori ritornare ai luoghi di partenza o è invecchiare tranquilla e immobile, affidata per il reddito al sistema pensionistico nazionale. Si trattava però di una situazione statica ma instabile perché con la scomparsa degli operai e di tutte le professioni a contorno è venuta a mancare la ragione stessa di una San Pier d'Arena, la sua geografia, l'architettura, la viabilità, la gente, tutto parla di industria di porto e di benessere ottenuto con la fatica. Pertanto fuori da una dimensione industriale questo quartiere non ha più un senso e non attira energie positive.

Non è un centro storico monumentale, non è residenziale ne stazione climatica; ha come jolly di essere il vero centro geografico di Genova e la sua porta girevole per entrare e per uscire, con la A7, la A10, il terminal traghetti, il suo porto, la contiguità con l'aeroporto e un comodo del nodo ferroviario del Nord Italia, tutte infrastrutture superstiti dei traffici del passato (con cui però la convivenza del quartiere è complessivamente problematica) e per finire, un patrimonio edilizio dal costo ragionevole.

Nelle condizioni attuali quindi visto che la storia dei luoghi non si può cancellare come il gesso sulla lavagna ed essere riscritta, per garantirci un futuro di decoro e di orgoglio l'industria deve ritornare sul territorio dove è nata, il quartiere



Uscita degli operai dall'Ansaldo nel 1917 (foto Archivio Ansaldo)

industriale deve necessariamente continuare a vivere come quartiere di industrie: non c'è alternativa. Dovranno essere le fabbriche dell'oggi, ovviamente più tecnologiche, con l'informatica al posto delle mazze, armonizzate con la città e con nuove infrastrutture a contorno capaci di essere al passo con quanto richiedono i tempi o al limite anche poli del divertimento o di intrattenimento ma dovranno essere, perché se no che cosa sarà San Pier d'Arena? Che ragione ci sarà di viverci? Sarà il triste risiedere di chi non può permettersi quartieri più pregiati?

Quale integrazione o corretto inserimento sociale si darà alla nuova immigrazione che sta lentamente sostituendo le precedenti occupando spazi economici oggi marginali ed incerti e quale migliore forma di integrazione quella che fornisce un lavoro legato al luogo?

Questo è lo scopo da ricercare con determinazione e su cui si devono far uscire le idee, ricercare i capitali e le persone per la loro realizzazione e che sappiano gestirle correttamente nella crescita.

Ecco perché gli spazi che sono rimasti nel quartiere vanno considerati particolarmente preziosi e anche le zone abbandonate vanno tenute come cambiali da riscuotere per il futuro e per tanto non vanno disperse con l'ultimo assalto di un'edilizia senza scopo che non la solita vecchia speculazione palazzinara evoluta in altezza, ma difese, riutilizzate e magari ampliate, per attirare quelle attività che dovranno dare anni di nuova prosperità a San Pier d'Arena.

E non prendetemi per un sognatore di epoche mitiche felici che guarda ad una situazione produttiva e sociale passata e superata dal tempo mentre invece denuncio una crisi, per far pensare chi deve farlo, a progetti economicamente produttivi e trainanti in una zona che ha per alternativa un futuro che valuto - gettando l'occhio nelle vie e nelle piazze - grigio e triste. San Pier d'Arena sta diventando una zona di negozi cinesi e discount alimentari: veramente un bel panorama! Infine voglio pensare, facendo un passo politico "oltre" che la specificità dei problemi del quartiere mal gestito per decenni

dal Comune di Genova non possa avere soluzione se non dentro il quartiere e l'idea non dovrebbe essere azzardo eccessivo.

Visti e toccati i risultati del passato, non si può continuare a delegare a via Garibaldi lontana e distratta la soluzione dei nodi del quartiere e una città di 60.000 abitanti con la nostra storia può ben meritare un suo Sindaco e Consiglio Comunale, dedicati alla gente e al luogo e con il mandato di gestire e valorizzare il "Comune Urbano" di San Pier d'Arena.

Ogni discorso con Genova sullo sviluppo e ogni altro argomento assumerebbe così rapporto soggetti di pari dignità e avrebbe ben altro peso.

Tutto quello che viene implicato da questa proposizione di autonomia amministrativa, ovviamente richiede studi e progetti a livello di governo nazionale che liberino le energie ancora presenti tra di noi e sappiano rinnovare e attualizzare la vita di San Pier d'Arena, tenendo conto che le esigenze del vivere di domani saranno diverse da quelle dell'oggi, come oggi non riusciremmo più a vivere come ieri e tenendo conto infine che anche la popolazione sarà diversa, molto diversa da quella dell'oggi. L'epoca delle migliaia di tute blu che sciamavano allo scoccare dei turni per le vie della San Pier d'Arena della mia infanzia è finita per sempre; dopo questa pausa deve iniziarne obbligatoriamente una nuova e chiaramente migliore che sia esempio ed indirizzo per tutte le altre realtà nazionali nelle stesse condizioni.

Sono spiacente con chi mi legge di non poter portare a supporto di quanto sopra cifre e dati che purtroppo richiederebbero tempi e ricerche che non posso fare, ma mi permetto di dire che in quarantaquattro anni tutti passati sempre a San Pier d'Arena ho visto e vissuto tutti cambiamenti che ho illustrato e penso che tutti questi anni mi permettano di esprimere anche un'opinione personale, che potrà essere condivisa o meno da chi mi legge ma che ha di sicuro come obiettivo il proporre una discussione per il rilancio e il miglioramento sostanziale del nostro quartiere.

G.B. Landini



"da Iolanda"

Trattoria con giardino

Cucina tipica e vini selezionati

Tartufo bianco di Alba

Giovedì e venerdì sera carne alla brace

Piazza Nicolò Bruno, 6 - 7 r.

Isoverde (Ge-Campomorone)

Tel. 010 790118

Chiuso il martedì sera e il mercoledì - Si consiglia la prenotazione